Le poesie di Pasolini premiate a Chianciano

# La religione del mio tempo

Nell'ultimo volume di «poesie» pubblicato da Pasolini, *La religione del mio tempo*, (Garzanti, L. 1.400) troviamo, anzitutto, un personaggio già noto. E' l'intellettuale che si è formato nel clima del secondo dopoguerra; nato alla speranza, dopo l'idillio materno e casalingo, nella «luce» della resistenza, si perde in contemplazione, gli occhi fermi, sull'innocente corruzione del sottoproletariato delle borgate. Tenero e torbido, cerca e ricerca il senso della vita propria e degli altri uomini con una passione che si vuole lucida e aspira alla ragione, alla storia. Vorrebbe «tradire gli Dèi per lottare con Marx», e intanto gli dèi si vendicano: le leggi del sesso lo legano alle origini, agli amori spontanei e naturali. Insorge così l'aspirazione oscura, ma confessata, a un mondo che sia «solo amore», come il vegetale che rinasce «in un mondo prenatale».

Essendo storia di questo personaggio nei suoi rapporti col tempo, ogni pagina di questa raccolta deve essere letta tenendo conto della data. Pasolini, in una nota finale, ci tiene a precisarlo: scritte fra il 1955 e il 1960, queste «poesie» precedono il «luglio di quell'anno» e ricostruiscono il passaggio più tetro — la discesa all'inferno — nell'odissea del poeta. Nulla, tuttavia, sembra mutato, rispetto alle *Ceneri di Gramsci*, nella visione esterna di Pasolini. Quella società elementare, quel paesaggio umano «privo di ogni pudore», sullo sfondo barocco della «città che si sgretola — ammucchiandosi, brasiliana o levantina, — come l'espansione di una lebbra... — e allinea tempeste di caseggiati, — gore di lotti color bile o vomito...», diventa pietra di paragone — prima che motivo polemico — del mondo d'oggi: un «mondo in colpa», dove anche chi è «diverso», ricco di risorse intellettuali e umane, non si sa considerare «innocente» e chi porta la croce della miseria, «chi ha il cilicio — addosso non può perdonare. — Non puoi da loro aspettare una briciola — di pietà: non perché lo insegni Marx, — ma per quel loro dio d'amore, — elementare vittoria di bene sul male, — ch'è nei loro atti».

Così, mi pare che le composizioni comprese sotto il titolo «La ricchezza», nella prima metà del libro, partano sì da una visione sociale già nota — e persino scontata, ormai — e propongano alcune domande essenziali sulle possibilità umane di ritrovare intatte le ragioni della propria esistenza per non dichiararsi sopravvissuti fra ricchezza e miseria, fra privilegio del pensare e disgregazione sociale, fra i ricordi luminosi della resistenza e l'involuzione sociale di un'Italia posta sotto la cappa del conformismo. Qui, come nell'altro componimento «La religione del mio tempo», che dà il titolo e quindi indica il tono della raccolta, parla la coscienza dell'avvilimento seguito alla «luce», «in questi giorni — in cui si desta il doloroso stupore — di sapere che tutta quella luce, — per cui vivemmo, fu soltanto un sogno — ingiustificato, inoggettivo, fonte — ora di solitarie, vergognose lacrime».

Ma, occorre ripeterlo, questi versi furono composti prima del luglio 1960, quando l'impeto popolare delle giornate antifasciste non si era ancora manifestato. Essi sono, quindi, l'espressione di slanci di lotta o di ribellione e, insieme, di delusione a volte sconfortata di fronte ai fatti. A volte ribellione e sconforto si intrecciano; a volte restano distinti, quasi in contrasto, col risultato di effetti poetici contraddittori, cui rispondono anche soluzioni espressive contrastanti. Sempre misurate e limpide sono le parole dettate dalla ribellione, ed esse si potrebbero definire «obiettive», nate nell'attrito di classi contro classi, fino a comporsi in un ritmo narrativo. Esse trovano una facilità ininterrotta, trovano le ragioni cui legarsi, senza immagini superflue, senza insistenze, senza quei ripetuti bisticci verbali che risuntano altrove e, a lungo andare, rischiano di mutarsi in atteggiamenti e pose stilistiche. Ci pare che questo avvenga, in particolare, quando la tendenza di Pasolini al conflitto con se stesso, la sua passione per le idee e per la scoperta del mondo si imbizzarriscono, e dinanzi a noi, quasi invadente, rispunta dal poeta il personaggio. In quei casi la sua poesia denuncia anche formalmente, nei suoi legami con le esperienze più scopertamente oratorie della recente tradizione italiana, i limiti di una cristallizzazione ideologica: quella che non permette, pur partendo da premesse marxiste, di cogliere la dialettica nella sua incarnazione più autentica: la punta avanzata e sempre nuova della storia dell'ultimo secolo: la classe operaia che subisce più direttamente, nelle sue carni, non solo il peso dell'indiscriminata miseria, ma soprattutto le conseguenze della grande trasformazione razionale del mondo odierno.

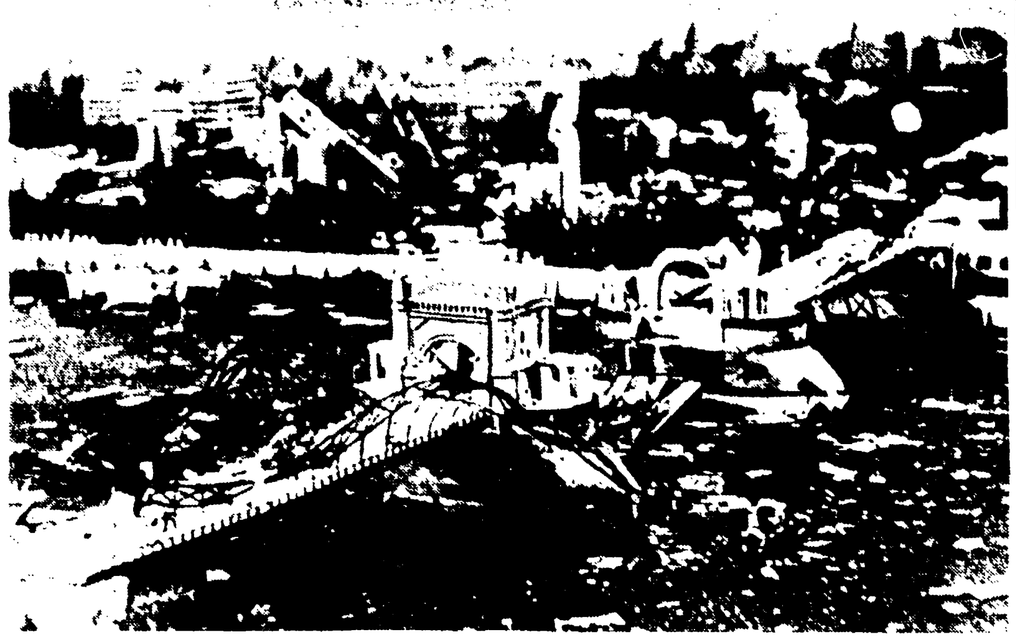
Ecco perché il Pasolini di quel rapido brano epico-popolare intitolato «A un papa», impropriamente definito epigramma, trova una voce che non è più solo sua; il narratore si fa poeta. In quell'equilibrio egli brucia davvero quanto di patetico e di torbido gli dà il compiacimento ormai, di una lacerazione che lo riporta alle tentazioni idilliche e alle delusioni storiche. Certo, messo di fronte al vuoto religioso dell'Italia, il poeta è trascinato all'invettiva: «tutto distrugge la volgare fiumana — dei più possessori di lotti: — questi cuori di cani, questi occhi profanatori, — questi turpi alunni di un Gesù corrotto — nei salotti vaticani, negli oratori — nelle anticamere dei ministri, nei pulpiti».

In questo modo il poeta torna alla sua tentazione di scoperta individuale, e ce ne dà la più compiuta, e anche la più bella, espressione nei versi del «Glicine». Le intonazioni sono, questa volta, leopardiane — ed è l'altra novità della raccolta —, anche se spezzate da facili cadute nelle estemporaneità poetiche del primo Novecento (...«misteriosi come camomilla»; «... spiccano — viola nel viola delle nuvole»; «... musicalità — che stona, stupenda»; ecc.).

E' chiaro che Pasolini arriva qui alle frontiere delle proprie possibilità nel suo dibattito ideologico e nel tentativo inaugurato con la sua poesia. Ai glicini dell'aprile romano seguono le giornate estive di Genova e di Reggio Emilia. Noi possiamo vivere la storia con passione; ma la storia non è nostra, né il poeta può trasformarla in immagine con la pretesa di sostituirla alla totalità del reale. La poesia è sempre, anch'essa, proposta: e quella di Pasolini ci pare ricca di passione e di impegno.

MICHELE RAGO

## Londra distrutta dall'atomica in un film pacifista giapponese



Il «Tower Bridge», il più celebre ponte di Londra sta esplodendo colpito da una bomba atomica, che, come si vede, nella foto distrugge l'intera città. Naturalmente — e per fortuna — si tratta solo di un trucco fotografico realizzato dal regista del film anti-nucleare giapponese intitolato «L'ultima guerra» (Telefoto)

Il tempo libero: un diritto che ancora non è stato interamente riconosciuto

# Si chiama «hobby» in tutto il mondo il cavallo della nostra fantasia

**In inglese hobby significa cavallino: «E' in fondo il cavallino della mente, scrive Gianni Toti nel suo libro "Il tempo libero", che galoppa a briglia sciolta per praterie interiori» — Hanno hobbies gli italiani?**

Dal bel libro «Il tempo libero» di Gianni Toti, uscito in questi giorni presso gli Editori Riuniti, abbiamo tratto una parte del capitolo dedicato al gioco, agli sport e agli *hobbies*. Che cosa è l'*hobby*? Qual è l'origine della parola? Perché gli uomini hanno degli *hobbies*?

*Il professor Pierpaolo Luzzatto Fegiz, ordinario di statistica alla Università di Trieste e direttore dell'Istituto Doxa, scrive che lo* hobby, *questo termine tanto diffuso nei paesi anglosassoni e prepotentemente invadente tutto il mondo, deriva dall'italiano* abbia, cioè *giubbizzo, tangenza dello spirito, svincolamento dell'anima, o qualcosa del genere. In inglese* hobby *significa cavallino e lo* hobby, *come passione dominante — così traducono per estensione i dizionari — è in fondo il cavallino della mente che galoppa a briglia sciolta per praterie interiori.*

*Stando alle risultanze delle inchieste Doxa, sembra che «gli italiani maschi non hanno passione per il lavoro inteso come svago, cioè per gli* hobbies *impernati su un'attività manuale, mentre in altri paesi l'hobby rappresenta la classica evasione dalle preoccupazioni della vita quotidiana. Solo il 4 per cento dei maschi interrogati dicono di avere una di queste passioni o manie». Come abbiamo già precisato, le risultanze delle inchieste con formulari ci lasciano abbondantemente scettici, così come ci lascia perplessi l'affermazione Doxa secondo la quale «tanto per i maschi che per le femmine chiacchierare con gli amici e le amiche è uno dei passatempi fondamentali (si può dire che sia lo sport nazionale)».*

### Il giuoco e il lavoro

*In certi casi un dato del genere potrebbe rivelare, come nelle zone depresse del Mezzogiorno, e non solo in esse, una scarsità di strumenti divertimentistici, di attrezzature culturali e di comunicazioni audiovisive e di massa, oppure potrebbe indicare un altro livello culturale, essendo la conversazione una delle forme più umane di espressione e di contatto sociale (e purtroppo non è così, essendosi ridotta la conversazione a puro scambio di comunicazioni utilitarie riferibili a valori di scambio o a vaniloquio, per lo più, che maschera reali e urgenti esigenze spirituali). Quando i dozzorafi ci informano che l'ascolto della radio e la lettura di libri sono passatempi praticati femminili che maschili, ciò può soltanto confermare il dato permanente della sagacissima della donna come strumento casalingo, mentre non significa nulla come dato culturale, non essendo qualificante in se la lettura di libri, ma la qualità dei libri. «Giocare coi bambini è un passatempo che aumenta di importanza con l'abbassarsi della classe sociale. Giocare coi bambini ottiene il massimo dei voti nel Mezzogiorno e il minimo nel Nord»: e anche questo risultato, come osservazione, può valere a indicare una condizione sociale tanto difficile che il giocare coi bambini finisce col venir considerato un passatempo.*

*Ma può considerarsi un passatempo quella che è una occupazione umanissima e delicatissima, non diciamo diritto o dovere, ma funzione stessa della paternità e della maternità? Se si considera un passatempo il giocare con i bambini, vuol dire che la divisione dell'uomo in usa-tempo e in passatempo è veramente radicale, un taglio netto e crudele nella personalità umana. Siamo al solito problema delle precedenze: l'uomo lavora e poi gioca coi figli? Oppure: l'uomo gioca coi figli, ma poi deve lavorare? Per l'uomo l'homo ludens o prima l'homo faber? Il gioco non è forse una categoria di vita assolutamente primaria? Dimmi a che cosa giochi e ti dirò chi sei... Ludo, ergo sum: gioco, dunque sono.*

*Si può dire la stessa cosa del lavoro? Lavoro, dunque sono? E' un fatto che il gioco è l'unica attività umana che non produce ricchezza, che è dispendio puro, che può soltanto provocare uno spostamento, della ricchezza da una mano all'altra, quando sia un gioco lucrativo (le carte, la roulette, le scommesse), e «un universo riservato, chiuso, protetto, uno spazio puro».*

*Il gioco è però anche illusione (in luso, entrata in gioco), rovescio della medaglia della realtà, libertà fantastica e creativa sulla quale si può poi innestare la produzione materiale come ri-produzione di fantasmi che a loro volta sono rispecchiamenti di configurazioni materiali, di prese di coscienza elementari, elaborate poi nella ricreazione mentale, nella prova, nell'esercizio, nella sperimentazione. In una maniera o nell'altra, il gioco è sempre collegato alla realtà dell'uomo-natura, alla necessità della mediazione, del metabolismo materia-ragione.*

### Le leggi della bellezza

*Il gioco è uno sbarazzarsi del superfluo di forza vitale, oppure obbedisce a un gusto innato di imitazione, a un bisogno di rilassamento, oppure è un esercizio preparatorio alla grave operosità che la vita esige, un allenamento all'autocontrollo, uno stimolo profondo al dominare, al concorrere, al causare, la ricerca di una testimonianza della propria esistenza, una innocua evacuazione di istinti nocivi, l'appagamento, mediante finzione, di desideri in realtà inappagabili: le interpretazioni del gioco sono molte, ma sempre vengono ricondotte a quella che lo concepisce come un'attività che si svolge per un'utilità biologica, in funzione di un'altra cosa, anche quando sembra più gratuita, superflua, inutile.*

*Il gioco, come problema e soluzione del tempo libero, resta comunque elemento di quell'«enigma della storia» di cui parla Marx. «L'esistenza del gioco — scrive Huizinga in* Homo ludens *— conferma senza tregua, e in un senso superiore, il carattere sopralogico della nostra situazione nel cosmo. Gli animali sanno giocare, dunque sono già qualcosa di più che meccanismi. Noi giochiamo e sappiamo di giocare, dunque siamo qualche cosa di più che esseri puramente razionali, perché il gioco è razionale». Naturalmente, si può non essere d'accordo con la interpretazione irrazionalistica del gioco, tuttavia il carattere enigmatico del gioco appare preminente in un tempo di valori prevalentemente produttivi.*

*Più logica sembra la spiegazione del gioco come rispecchiamento, trasfigurazione, sperimentazione della realtà su un secondo piano immaginario dell'essere, libero proprio perché sperimentale, non comandato proprio perché ai margini dell'ignoto, dell'inspiegabile, dell'elemento casuale, del caos stesso a cui si cerca di mettere le briglie di leggi e rappresentazioni.*

*Soprattutto, il gioco sembra realizzare o cercare la propria realizzazione, «secondo le leggi della bellezza» di cui parla Marx, in mondi provvisori che aspirano a diventare mondi permanenti. Secondo le leggi della bellezza e l'ordine della natura, cioè con una tendenza artistica intrinseca, anche se ancora segreta, e spesso con una confusa coscienza della commozione cosmica dell'uomo di fronte alla propria stessa evidenza esistenziale. Di qui l'accostamento alla festa, alla liturgia, al rito, alla celebrazione di eventi sconosciute, alla recitazione, cioè alla rappresentazione antropomorfica di forze reali.*

### Varie interpretazioni

*A questo punto intervengono le interpretazioni semantiche, le riflessioni sulle destinazioni greche delle parole che si riferiscono ai giochi puerili, sul termine* paida *che indica ciò che attiene al bambino oppure è diverso dalla parola* pais, *puerilità — differenza che gioca a favore del carattere assolutamente serio del gioco — fino ai semantemi sanscriti che fanno del gioco un accostare una cosa con festevole attenzione, essere assorto in modo rago e licez, fino all'asobase-katoba, cioè linguaggio di cortesia o linguaggio per gioco dei giapponesi, che presuppongono il gioco alla base di qualsiasi attività delle classi superiori (i potenti giocano sempre, non lavorano, tutto ciò che fanno è gratuito ed è regolato dalle leggi misteriose del prestigio, del piacere, della libertà). Tutte le interpretazioni si smarriscono però nel vago del concetto stesso, che si dissolve in una inconscia ironia e in relazioni vitali, come quella dell'amore che è l'esempio più puro di tutti i giochi.*

### Ghirigori sulla carta

*Pure, quando si arriva al vago concetto di inutilità e improduttività del gioco, si resta perplessi. Il mondo del gioco, è vero, non è il mondo delle preoccupazioni per l'esistenza, dei calcoli d'interesse, dell'acquisto di cose inutili, ma in realtà il gioco è produttore di bellezza e quindi di cultura (questa in realtà non è tale se non è riferibile alla creazione di bellezza), di immagini, di modelli di vita da vivere secondo bellezza. Il samurai giapponese stimava che quanto è cosa seria per gli uomini comuni deve essere un gioco per l'uomo di valore. Traducendo nomine comuni in nomini del passato e nomini di valore in uomini del futuro si avrebbe che in un avvenire «ludico» ogni attività cosiddetta seria si trasformerebbe in gioco. Gioco e in fondo rappresentazione, anticipazione di libertà.*

*Il regno della libertà, in cui scompare la schiavitù del lavoro, la necessità cioè derivante dalla scarsezza dei beni e dall'appropriazione privata degli strumenti che li producono, il regno del tempo libero e creativo può in un certo senso configurarsi come regno del gioco, mondo di libertà assoluta dai vincoli di un'organizzazione sociale che ruba all'uomo se stesso e il suo tempo.*

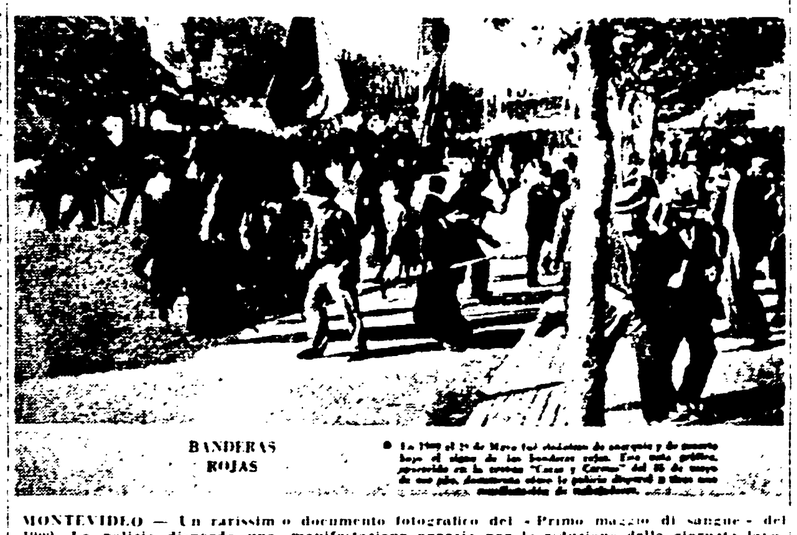
*Per ora, il gioco, o l'hobby, in quanto attività gratuita e continuata unicamente a proprio libito e per il proprio piacere, non è che una rimessa sulla realtà, sera perché obbligatoria, del mondo del lavoro, una ricerca come unica strada da percorrere per liberarsi, un compenso alla mutilazione umana operata dalla scissione dell'uomo in classi e in tempi liberi e di lavoro, dalla perdita cioè della sua identità profonda. Il gioco è anche una deviazione verso il destino, la fortuna, la sorte, una deviazione obbligatoria per l'individuo che non trova basterebbe le proprie risorse personali a una vittoria sulle necessità.*

*I giochi infantili vengono abbandonati insieme ai loro giocattoli, considerati come utensili preparatori o propiziatori di un contatto con il mondo alle soglie dell'età adulta, quando lo utensile è imposto e il contatto con il mondo è regolato e disciplinato, senza possibilità parallele, senza tangenti, senza la quarta dimensione dello spirito. Solo l'arte, che pure è un lavoro e ha le sue leggi e i suoi doveri, continua ad apparire all'uomo come un giuoco, una infanzia adulta, protratta nel tempo. Anche l'individuo che appare meno dotato di capacità artistiche, che non entra nel gioco, non in-ludit, non illude e s'illude, è oggetto e soggetto di una mania di ornamentazione, di abbellimento dell'esistenza.*

*Chi non ha tracciato ghirigori e disegni sulla carta in momenti di noia, non ha giocato cioè con l'arte (arte della noia, sia pure), ma inconsciamente affascinato dalle possibilità plastiche delle rappresentazioni? Oggi che la tecnica, o la tecnicità, minaccia persino la libertà dei giuochi e dei loisirs (i giochi-loisirs, si può aggiungere) con la prospettiva che essa offre di una liberazione dalle regole e dalle leggi non tecniche della convivenza umana, il gioco-vita resta la scappatoia, l'unica maniera di conservare un carattere ludico dell'esistenza, uno spiraglio di libertà.*

*Ma a questo punto opera la contraddizione: l'amore, per esempio, mortificato dalle regole economiche, dalle intromissioni patrimoniali e giuridiche, dalle convenzioni morali di una società la cui prima divisione di classe è quella tra uomo e donna e questa è ancora dipendente da quello, si trasforma in tecnica d'amore, in piacere d'amore, in codice d'amore e diventa lusus, sport, gara, intrattenimento, gesto, trasa, composizione, perdendo la sua spontaneità umana, suicidandosi come sentimento, come relazione viva, ateneva, come riconoscimento umano, non strumentale.*

GIANNI TOTI



BANDERAS ROJAS

MONTEVIDEO — Un rarissimo documento fotografico del «Primo maggio di sangue» del 1909. La polizia disperde una manifestazione operaia per la riduzione della giornata lavorativa. Negli anni precedenti al la prima guerra mondiale, in tutti gli stati sudamericani si moltiplicarono le agitazioni di massa con la parola d'ordine: «Menos trabajo, mas tiempo libre - (meno lavoro, più tempo libero)

Gli strani medicamenti

# *Un filtro salva gli avvelenati*

Come si può depurare il sangue facendolo passare attraverso le resine a scambio ionico

Nuovissime veramente le resine non sono, perché già da circa un ventennio vengono usate oltre che in laboratorio nell'industria e nell'agricoltura. Molto più recente è invece la loro applicazione in terapia. Ma vediamo di che si tratta. Le resine a scambio ionico sono delle sostanze ottenute per sintesi, insolubili e dotate di una singolare caratteristica: messe a contatto di una soluzione, esse sono capaci di sottrarre a questa e di fissare una certa sostanza che dalla soluzione passa così alla resina, liberandosi in cambio di un'altra sostanza di cui sono esse medesime composte, e che quindi dalla resina passa così alla soluzione.

Avviene, come si vede, una permuta, e una delle resine più note è appunto la cosiddetta «permutite» che si usa per purificare l'acqua troppo dura, cioè troppo ricca di calgio. Siccome la permutite, che è un silicato complesso combinato con cloruro di sodio, ha avidità per il calcio, essa — una volta immersa nell'acqua — cede a questa lo ione sodio e prende dall'acqua il ione calcio. Lo scambio ionico non è dunque che uno scambio di ioni fra un liquido e un solido, dove il solido è costituito da talune resine sintetiche dette perciò resine a scambio ionico

Esse vengono utilizzate largamente nell'industria: nella raffinazione degli zuccheri, nella fabbricazione degli inchiostri da stampa, nella purificazione degli antibiotici, nel recupero dell'argento dai cascami di films fotografici, nel recupero del rame dalle acque usate per la coagulazione delle fibre tessili ecc. In agricoltura, specie per la coltivazione di orchidee e di piante rare, l'uso di queste resine scambiatrici di ioni permette di modificare il terreno a volontà: sottraendogli delle sostanze ed aggiungendogliene delle altre, si riesce ad ottenere un vero e proprio terreno di cultura sintetico.

### *Primi tentativi*

Da alcuni anni, dicevamo, è sorta l'idea di utilizzare queste resine anche in terapia, e si è incominciato con lo sperimentarle nell'ulcera gastrica, dove spesso è sufficiente combattere l'acidità eccessiva per ottenere la guarigione. Si sono provate a tal fine delle resine che, una volta ingerite e pervenute nello stomaco sotto forma di polvere in cartine o in compresse, fossero capaci di fissare gli ioni acidi presenti in eccesso nell'ambiente gastrico dell'individuo ulceroso, eliminando così l'azione nociva dell'acidità sulla mucosa. Gli effetti favorevoli però non apparivano sempre costanti.

Prove analoghe sono state eseguite nei casi di gonfiori resistenti alle comuni cure con i diuretici. Tanto nei gonfiori quanto nelle cosiddette ascite (o versamenti addominali) il fenomeno morboso è dovuto al ristagno di liquido, rispettivamente nei tessuti cutanei o nell'addome, soprattutto a causa della presenza nell'organismo di un eccesso di sodio. Questo proviene in gran parte dal sale, o cloruro di sodio, che ingerito quotidianamente con l'alimentazione contribuisce a mantenere il suddetto eccesso o ad aumentarlo ulteriormente, aggravando così le condizioni dell'infermo.

E' infatti per codesti pazienti che si impone per lo più la necessità della famosa dieta senza sale, che però è un sacrificio a volte maggiore del digiuno, dato che si toglie ai cibi quasi tutto il loro sapore, che è quello che li rende gradevoli. E inoltre, anche ad osservare tale dieta severamente, lo scopo non si ottiene mai per intero, in quanto oltre al sale che si aggiunge in cucina o a tavola — e che si può ridurre o abolire — vi è la quota di sodio contenuta nella stessa composizione chimica degli alimenti la quale non è eliminabile.

Qui interviene il potere di certe resine a scambio ionico che sono capaci di fissare il sodio: ingerite sotto forma di medicamento, esse possono attraversare l'apparato gastroenterico senza essere attaccate dai succhi digestivi, senza essere pertanto né digerite né assorbite, ma avendo la possibilità di captare il sodio che si trova lungo il tragitto (ivi pervenuto con i cibi) e di trasportarlo all'esterno quando vengono eliminate con le scorie intestinali. Però sia per taluni inconvenienti pratici, sia perché nel frattempo si sono scoperti dei diuretici di straordinaria efficacia tali da liberare l'organismo proprio dal lamentato eccesso di sale, e perciò detti anche *salureticì*, l'applicazione delle resine in questo campo non ha avuto alcun seguito

### *Le utili resine*

Da poco invece si è cercato di utilizzarli in alcuni casi di itterizia, allo scopo di captare con esse gli acidi biliari che ristagnando nella cute ingialliscono di questi infermi provocano un prurito insopportabile, il quale se di giorno è una sofferenza si trasforma di notte in una condizione addirittura penosa che impedisce il sonno, prurito così insopportabile da avere talvolta condotto perfino al suicidio. Si è infatti trovata una particolare resina che risponde all'intento e che per codesti soggetti, indipendentemente dalle cure contro l'itterizia, costituisce un sussidio terapeutico non trascurabile. Ma forse l'applicazione di maggiore interesse e di più sicura utilità pratica delle resine a scambio ionico e quella sperimentata solo da pochi mesi contro gli avvelenamenti

Finora le esperienze sono state eseguite nelle intossicazioni barbituriche, le quali si sa quanto siano gravi e di difficile cura. La difficoltà dipende dal fatto che in questi avvelenamenti il barbiturico già assorbito si trova nel sangue in notevole quantità, e il trattamento che dovrebbe mirare a ridurre tale quantità in breve tempo entro limiti tollerabili senza danno non sempre vi riesce. Tanto che nei casi disperati non si è esitato a ricorrere al «rene artificiale», al metodo cioè che consiste nel far passare il sangue dell'infermo attraverso una complessa apparecchiatura capace di purificarlo, facendolo poi defluire di nuovo nel sistema vasale del soggetto. Ma si tratta di un intervento complicato e per il quale d'altronde non sempre si ha a portata di mano un rene artificiale e un medico familiarizzato con questa tecnica.

Ed ecco che le resine a scambio ionico semplificano tutto. Basta introdurre in una arteria una cannula collegata con un tubo contenente il tipo di resina adatto, che sia cioè in grado di fissare il barbiturico: il sangue arrivato in questo tubo si libera in gran parte del veleno filtrando attraverso la resina e, pervenuto all'altro estremo del tubo, che è collegato mediante una seconda cannula ad una vena del paziente, ritorna all'organismo depurato. Il nuovo sistema è non solo molto più semplice ma anche molto più efficace del rene artificiale, perché mentre con questo il contenuto tossico del sangue si riduce della metà in sette-otto ore, con l'uso della resina lo stesso effetto si ottiene in soli venti minuti

GAETANO LISI

## La figlia della Luchaire farà l'attrice teatrale

PARIGI, 2 — La figlia di Corinne Luchaire, la famosa protagonista di *Profumo senza ritorno*, è decisa a intraprendere la carriera teatrale. Ma la ragazza non potrà [illegible] nella stessa composizione chi[illegible] Graziani

Nell'Isola di San Giorgio a Venezia

# Aperto il congresso di studi pirandelliani

VENEZIA, 2 — Un congresso internazionale di studi pirandelliani si è aperto oggi all'isola di S. Giorgio Maggiore presso la Fondazione Cini.

Vi partecipano oltre duecento personalità della letteratura e del teatro di Francia, Germania, Belgio, Austria, Stati Uniti, Unione Sovietica, Olanda, Spagna, Brasile, Svezia, Jugoslavia, Bulgaria, Polonia, Ungheria, Turchia e Iran. L'assise è stata promossa, come è noto, da un comitato nazionale che si è assunto il compito di celebrare la figura di Luigi Pirandello, nel 25° anniversario della morte.

Già nella scorsa primavera, a Roma, Guido Piovene ha commemorato il narratore e drammaturgo siciliano. Al termine del congresso un corso sarà rappresentato al Teatro La Fenice, l'*Enrico IV* nella edizione curata dal Piccolo Teatro della Città di Milano, per la regia di Orazio Costa. Un altro classico pirandelliano, *Ciascuno a suo modo*, sarà messo in scena a Torino entro il mese di ottobre dal Teatro Stabile della città di Genova.

Alla odierna cerimonia inaugurale nell'Isola di San Giorgio, erano presenti, assieme a molti filologi, critici e autori drammatici, anche Marta Abba e Luigi Almirante, due tra i più noti interpreti del teatro di Pirandello. I lavori del convegno sono stati aperti dal professor Salvatore Battaglia, docente all'Università di Napoli.

Ecco i titoli di alcune comunicazioni svolte oggi: «Pirandello senza tesi» (Francesco Biondolillo); «Religione di Pirandello» (T.R. Cassirone); «Meridionalità ed europeismo nel teatro di Luigi Pirandello» (Nicola Ciarletta); «Pirandello a Roma» (R.M. De Angelis); «Le ripercussioni del teatro di Pirandello e del pirandellismo nella vita quotidiana» (Gino Damerini); «Pirandello in Bulgaria» (Nicola Doncev); «La fortuna di Pirandello in Polonia» (Wlozimierz Krysinski); «Note per una storia del teatro pirandelliano» (Mario Baratto); «La poetica teatrale di Pirandello» (Sandro D'Amico).

R. S.